

EDITORIALE: L'INSEGNAMENTO DI GIOVANNI PAOLO II

di Giancarlo Tettamanti

Qualità della vita e dignità della persona

È opinione diffusa che la “salute” debba essere concepita come la condizione ottimale di integrità e di efficienza psico-fisica caratterizzante in modo completo tutta l’esistenza degli individui.

Se è vero che la salute è un bene a cui legittimamente tendere, è altrettanto vero che non può essere enfatizzata né intesa in modo assoluto senza correre il rischio di una dissociazione che pone – da una parte – la salute come bene massimo e – dall’altra – la condizione di malattia come una realtà priva di significato e la condizione della morte come massimo limite, o il “non bene”.

È chiaro che - in virtù della definizione che noi diamo dell’uomo – rifiutiamo questa dissociazione, e ciò anche per le conseguenze che essa può comportare nel “quotidiano” e nel “politico”, oltre che nello “scientifico”.

Se non ci atteniamo – come cristiani – a questo criterio, dovremmo accogliere le conclusioni della cultura – ormai dominante – che riduce il concetto di “uomo” a mero soggetto giuridico: cioè quella cultura secondo la quale l’uomo non è persona in forza del suo essere, ma in virtù del riconoscimento della società, la quale pretende di stabilire i limiti di percorrenza della sua esistenza. In tal senso abbiamo esempi recenti: è sufficiente dichiarare che un individuo “non è più” o “non è ancora” per negargli l’esistenza e quindi togliergli la vita.

Innegabilmente ci ha aiutato a riflettere e a capire – e ancora ci aiuta attraverso i suoi interventi e la sua testimonianza – Giovanni Paolo II, non soltanto attraverso le encicliche “Veritatis Splendor” (1993) e “Evangelium Vitae” (1995), indicanti precise esigenze morali su alcune questioni fondamentali dell’insegnamento della Chiesa inerenti il valore e l’inviolabilità della vita umana, che nel contesto attuale rischiano di essere negate, ma anche con il messaggio all’XI Assemblea generale della Pontificia Accademia per la Vita (21/23 febbraio 2005) e con l’esempio e la testimonianza dataci negli ultimi giorni della sua stessa vita. Circa i termini “qualità della vita” e “promozione della salute”, Giovanni Paolo II evidenzia – nel messaggio – la presenza di ambiguità e di tragiche contraddizioni.

A proposito della ricerca sempre più ansiosa della qualità della vita, sottolinea che essa “è interpretata in modo prevalente ed esclusivo come efficienza economica, consumismo disordinato, bellezza e godibilità della vita fisica, trascurando le dimensioni più profonde di carattere relazionali, spirituali e religiose dell’esistenza”, e richiama al fatto che “è su queste dimensioni più profonde che va portata l’attenzione alla ricerca di adeguate chiarificazioni”. Infatti, la nozione di “qualità della vita” non rappresenta soltanto la dimensione soggettiva della salute in senso allargato e la percezione del proprio ideale di vita accettabile e buona, ma deve tendere sempre più a diventare un criterio di umanità e una discriminante per stabilire il diritto alla tutela e il dovere al rispetto della vita.

“È a partire dal riconoscimento del diritto alla vita e della dignità peculiare di ogni persona – sottolinea Giovanni Paolo II – che la società deve promuovere, in collaborazione con la famiglia e gli altri organismi intermedi, le condizioni concrete per sviluppare armoniosamente la personalità di ognuno, secondo le sue capacità naturali.

Tutte le dimensioni della persona – la dimensione corporea, quella psicologica, quella spirituale e quella morale – vanno promosse in armonia. Ciò suppone la presenza di condizioni sociali e ambientali atte a favorire tale armonico sviluppo”.

Purtroppo il concetto “qualità della vita” sta progressivamente scadendo nella sua stessa dimensione valoriale, favorendo una nozione di qualità riduttiva e selettiva. Ed una simile deviazione va corrompendo anche il concetto di “salute”, che viene inteso come semplice benessere fisico, “mitizzando fino a coartare o trascurare beni superiori, accampando ragioni di salute persino nel rifiuto della vita nascente, come avviene con la cosiddetta “salute riproduttiva”. “Come non riconoscere in ciò – si è chiesto il Santo Padre – una concezione riduttiva e deviata della salute?”. Certo: la salute va custodita e curata perché bene importante, tuttavia non può essere circoscritta soltanto alla dimensione edonistica, ma promossa come equilibrio globale dell’essere umano.

Giovane o adulto, sano o ammalato, embrione o neonato, genio e idiota, il valore di ogni essere umano è del tutto indipendente dalla qualità delle sue prestazioni o della sua vita. Ognuno deve essere aiutato a trovare la propria armonia ed il proprio equilibrio nella propria particolare situazione esistenziale, perché il diritto alla salute, e ad una soddisfacente qualità, non è limitato a coloro che godono di standard prefissati, ma deriva dal diritto alla vita, diritto che è radicato in ogni persona umana in quanto soggetto autentico e concreto di una vita che c'è e palpita.

Da qui il legame vero fra promozione della qualità della vita e valore sacro della vita umana, che va accolta, tutelata e promossa nella sua integralità perché "valore in sé". Il mondo d'oggi, e quello futuro, si presentano come realtà complesse, dotate tuttavia di straordinari strumenti di conoscenza e di trasformazione. La società che avanza porrà – così come già oggi pone – enormi problemi di ordine sociale ed esistenziale, di carattere culturale e morale. Ognuno di noi è e sarà sempre più chiamato a dire chi è, e a manifestare ciò in cui crede.

Qualcuno ha sentenziato che l'epoca dei dibattiti sulla "visione del mondo" è finita; si apre l'era dei dibattiti sulla "visione dell'uomo" e sulla sua presenza nel mondo. Sarà possibile riconoscere i cristiani in base alla loro concezioni di "uomo". E' questa la sfida che attende ognuno di noi.